Anno XV n. 38 del 4 novembre 2023

RMF online .it
Varese

Editoriale

L'ARCIPREMIO
Wojtyla tra di noi: capolavoro di Macchi
di Massimo Lodi

Il 5 novembre di un secolo fa nasceva a Varese Pasquale Macchi. Segretario di Montini, arcivescovo di Milano e pontefice, fu poi arciprete al Sacro Monte. Il suo capolavoro: far salire sulla via delle Cappelle, fino al santuario della Madonna nera, Papa Giovanni Paolo II.
Quando s'affacciò dal balcone del Mosè era ormai calata la sera e faceva freddo. Ci aveva messo un'ora e un quarto a salire dalla prima alla quattordicesima cappella e poi ancora qualche minuto per trasferirsi lassù, dove avevano issato perfino una madonna in polistirolo alta otto metri per accoglierlo come si doveva. Sessantamila anime tutt'attorno al pellegrino tra i pellegrini, alla veste bianca che si mischiava ai riflessi del sole basso di novembre, al lento arrampicarsi nella recita del rosario. L'avevano atteso a lungo, Giovanni Paolo II. C'era chi s'accampò durante la notte, pur di non perdere la prima fila. Chi chiese il permesso al datore di lavoro. Chi radunò, e non gli succedeva da tempo, la schiera dei parenti portandosela dietro. Fu, quel 2 novembre dell'84, una festa di fede e popolo, di commozione e fraternità. Il Papa sfuggito alla morte e salvato, assicurava lui, dall'intervento della Madonna, veniva qui proprio a trovare lei. La signora nera della nostra montagna. Suscitò emozione anche tra quanti non frequentavano abitualmente le chiese e gli oratori, i confessionali e le opere pie: si chinarono ammirati al passaggio, vinsero i pudori e non rinunziarono ad applaudirlo.
Il predicatore polacco ricordò la lezione di San Carlo: compiere opere di santificazione personale. Cioè sacrificarsi per gli altri, l'unico modo per non sacrificare il meglio di sé stessi. I notabili della città ascoltarono e presero coscienza, o si suppone che lo facessero. Ma la sollecitazione andava a tutti. E poi, a pensarci bene, non sarebbe stato neppure necessario che il Papa parlasse: bastava il linguaggio dei suoi occhi a far capire ciò ch'egli voleva si capisse. In fondo comunicò una cosetta semplice e straordinaria: ci sono tesori che nessuna ruggine può corrodere e nessun ladro rubare, si chiamano amore e giustizia, verità e bene. Onestamente: quale laico avrebbe potuto, e potrebbe, obiettare sulla consistenza e il significato d'un tale patrimonio? Quale inquilino di questo mondo si sarebbe potuto, e si potrebbe, permettere di discutere sui valori di testimonianza, partecipazione, dialogo esaltati da un così raro avvenimento? Quale incontentabile non avrebbe provato un minimo di contentezza assistendo allo spettacolo della massima spontaneità collettiva che tributava d'un colpo, di cuore e idealmente, la cittadinanza onoraria d'un remoto angolo di Lombardia al vicario di Roma? E quale sensibilità non avrebbe colto nel privilegio dell'incontro concesso dal pastore cristiano ai malati, alle suore romite, ai residenti sacromontini la sottolineatura della primazìa di cui sono meritevoli la sofferenza, la meditazione, la famiglia?

Lo scortarono, sulla via sacra ideata dall'Aguggiari e dal Bernascone, l'arcivescovo Martini, il vescovo Citterio, il prevosto Pezzoni, l'arciprete Macchi. Fu lui, il don Pasquale che declinava modestamente l'appellativo di monsignore fin dal tempo in cui era il segretario di Paolo VI, a promuovere l'evento, dettarne contorni e tempi, farne il momento più intenso del rilancio di spiritualità e cultura del Sacro Monte iniziato nel '78. La società politica, capitanata dal sindaco Gibilisco e dal ministro Zamberletti, apprezzò e condivise, prese degl'impegni e li lasciò in eredità ai successori. Sarebbe seguita, oltre ai restauri d'alcune cappelle, la riattivazione della funicolare. Non sarebbe seguito altro di memorabile e neppure di significativo: l'arricchimento artistico lungo l'antico acciottolato rimase (è rimasto fino ad oggi) qualcosa a metà tra il progetto e il sogno; il vecchio borgo ha reclamato attenzioni municipali -parcheggi e strutture di servizio- che si sono perdute in un succedersi distratto di promesse; lo spopolamento dell'ex baluardo contro gli eretici ha impoverito di radici un luogo che ne andava orgoglioso.
Ai biscotti che Wojtyla sgranocchiò, prima di ripartire in elicottero dal piazzale Pogliaghi, bevendo un tè caldo nel salottino di Macchi, sopravvive unicamente il sapore di madeleine proustiana: quando la memoria lo recupera, si accendono i riflettori su quella giornata. Poi arrivano (arriveranno, continuano a ad arrivare) le ombre. Che non sono quelle positive dipinte dal Caravaggio per esaltare la luce e caricare di simbolici chiaroscuri i suoi quadri e neppure quelle, altrettanto positive, poetate da Borges per tessere l'elogio dell'intimità e sfumare i colori troppo pacchiani della vita. Sono, molto più semplicemente e purtroppo negative, le ombre della mediocrità. Che si conserva tale anche quando è aurea.

Don Pasquale Macchi viene ricordato con iniziative e celebrazioni. Il 5 novembre alle 11.30 nel cimitero di Casciago preghiera davanti alla sua tomba. Alle 15.30 nella basilica di San Vittore Vespro d'organo col maestro Roberto Mucci. Alle 16.30 nel battistero di San Giovanni rievocazione tenuta da monsignor Ettore Malnati, Vicario Episcopale per la Cultura della Diocesi di Trieste, per anni stretto collaboratore di Macchi. Alle 17.30 in San Vittore messa presieduta dall'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini.

Economia

ALLA PROVA DEL RATING
Debito pubblico sotto la lente
di Gianfranco Fabi

Le prossime settimane saranno particolarmente importanti per la gestione del debito pubblico italiano, un debito che si sta avvicinando a quota tremila miliardi e che comporta ogni anno una spesa vicina ai cento miliardi per il pagamento degli interessi. La gestione del debito comporta tuttavia l'esigenza

di avere disponibili quasi 500 miliardi ogni anno perché al pagamento degli interessi si aggiunge la necessità di rinnovare i titoli in scadenza.
Sotto questo profilo nelle prossime settimane ci saranno scadenze particolarmente importanti. In primo piano c'è l'approvazione della legge di bilancio, la legge che definisce entrare e uscite dello Stato e che anche per il 2024, euro più o euro meno prevederà un deficit (cioè la differenza tra le entrate e le uscite) vicina ai cento miliardi. È tutto nuovo debito che si aggiunge a quello accumulato negli anni passati.
A questo punto entrano in scena le agenzie di rating, quelle società che hanno il mandato di giudicare la sostenibilità degli strumenti finanziari emessi dalle imprese o dal settore pubblico. Standard and Poor's ha già emesso nei giorni scorsi il proprio verdetto lasciando immutato il proprio voto così come ha giudicato stabili le prospettive per i prossimi mesi. Il 10 novembre sarà la volta di Fitch Ratings e il 17 una delle agenzie più importanti, Moody's.
Le società di rating tengono periodicamente aggiornate le loro pagelle. Si va dalla promozione piena, la tripla A che indica una elevata capacità di ripagare il debito, per scendere prima alla doppia poi alla semplice A che indica che la solidità rimane immutata, ma potrebbe essere influenzata da circostanze avverse. Si scende poi alla tripla B che indica un'adeguata capacità di rimborso, che nel futuro potrebbe peggiorare, per poi passare alla semplice B e in qualche caso anche alla C per segnalare un debito prevalentemente speculativo. A questo voti si aggiungono poi le valutazioni di prospettiva, i cosiddetti "outlook", che possono essere positivi, negativi o stabili indicando una possibile revisione del rating a breve-medio termine.
I paesi con la tripla A sono rimasti pochi: Germania, Svizzera, Canada, Australia, Svezia, Olanda e Norvegia. Hanno creato scalpore negli anni scorsi le agenzie di rating che si sono permesse di declassare, da AAA a AA, Stati Uniti e Francia. L'allora presidente Obama disse esplicitamente che il debito americano non poteva essere messo in discussione.
L'Italia ha ormai da tempo la tripla B con outlook che tuttavia oscillano spesso. Standard and Poor ha fatto scendere lo scorso anno la valutazione da positiva a stabile giustificando la scelta con la necessità di bilanciare "i rischi crescenti per l'economia e le finanze pubbliche derivanti da fattori esterni e interni con la solidità dei bilanci delle famiglie e delle imprese e con la ricchezza e la diversità dell'economia italiana".
Per Moody's invece l'outlook per l'Italia è negativo, l'ultimo gradino del livello di affidabilità dell'investimento. Se si scendesse ancora si arriverebbe a quelli che vengono chiamati "titoli spazzatura", titoli che potrebbero perdere valore da un giorno all'altro sotto la spinta di eventi imprevisti e imprevedibili.
Il problema non è irrilevante: se il rating scendesse di un gradino questo vuol che i grandi fondi e le società finanziarie non solo non potrebbe più acquistare titoli italiani, ma dovrebbero gradualmente vendere quelli che possiedono (e non sono pochi). Con effetti pesanti sulla gestione del debito.
Quindi meglio incrociare le dita. Quello che è certo è che le attuali tira e molla sul bilancio non danno un'idea di politica oculata della spesa pubblica.

Apologie paradossali

INUMANITÀ
Il sonno della ragione genera mostre
di Costante Portatadino

(C) In un'acquaforte del 1797, foglio n° 43 della serie Los Caprichos, compare una frase: El sueño de la razòn produce mostruos. (Il sonno della ragione genera mostri).
A scriverlo è Francisco Goya (1746-1828), pittore spagnolo che dal 31 ottobre sarà in mostra a Palazzo Reale a Milano.
(O) Perché partire da così lontano per parlare di pace e guerra?
(C) Approfondire, che è lo stile e lo scopo delle Apologie paradossali, porta ad andare alla radice, ad un punto che normalmente non si vede, perciò prima ancora di comunicare ai lettori qualche suggerimento di approfondimento sulla tematica specifica dello scontro ISRAELE-HAMAS, voglio suggerire un modo per aprire gli occhi attraverso la visione di un grandissimo artista. Se non credete ancora all'inumanità di qualsiasi guerra andate a visitare questa mostra, ispirata dalla 'mostruosità' della guerra napoleonica in Spagna.
Inumanità, dico e insisto, perché ad una mente lucida e serena risulta incomprensibile, di primo acchito, la ferocia delle contrapposizioni, sia delle macchine da guerra in campo, sia di quelle da propaganda.
(O) Stupefacente che almeno in occidente non si possa riconoscere la parte dei torti di ciascun contendente, senza passare per antisemita oppure per neocolonialista. Il mio avvocato dice sempre che un cattivo accordo è meglio di una buona causa vinta. Non sarebbe la stessa cosa? Come mai non si riesce, neppure con il peso degli USA gettato da Biden nel senso della moderazione?
(S) Saresti in grado di fare chiarezza nel breve spazio di un articolo?
(C) No, è ovvio. Bisognerebbe stabilire un punto fermo nel tempo, da cui ripartire. La guerra giudaica di Vespasiano e Tito? La persecuzione di Antioco e il martirio dei Maccabei? L'esilio a Babilonia? Martino Diez su OASIS spiega che Netanyahu per giustificare la durezza della repressione ha citato il comando "divino"rivolto a Saul di sterminare gli Amaleciti e ha paragonato il momento presente a quello vissuto da Giosuè, il conquistatore della terra promessa. Siamo arrivati alla "santificazione"della guerra anche da questa parte.
(O) Dallo stesso articolo traggo uno spunto: "Dietro al ragionamento si cela una logica neppure troppo velatamente da suq: si fa a gara a chi la spara più grossa prima di accordarsi sul prezzo effettivo della merce e il mercato della politica non farebbe differenza".
(S) Una gara dell'orrore al rialzo? Un criterio di giudizio potrebbe essere questo. chi ha cominciato? Era la domanda di mio padre, quando tornavo con un livido da una lite tra coetanei.
(C) Appunto, CHI? Hamas il 7 ottobre o Israele nel 1967 con i primi coloni in Cisgiordania? Tutti gli attacchi contro Israele degli ultimi sessant'anni, o l'Exodus, l'immigrazione ebraica dopo la Shoa? E quest'ultima dà diritto d'occupazione ad Israele? La logica della contrapposizione non lascia scampo. Rimando quindi a OASIS per una conclusione che apra uno spiraglio

di speranza: “La prima cosa che gli attori non direttamente coinvolti in questa guerra dovrebbero fare è di spiegare molto chiaramente dove porta un conflitto religioso allo stato puro. Fortunatamente, alcune leadership della regione lo sanno e lo hanno ben presente: negli ultimi anni una parte del mondo arabo ha fatto uno straordinario sforzo per trovare un modus vivendi con Israele. Ma non ne ha ricevuto indietro nulla”. Resta aperta “la fondamentale contraddizione di un Paese, Israele, che vorrebbe normalizzare i rapporti con i suoi vicini senza affrontare il problema dei palestinesi”.
(S) Verissimo, con una precisazione, che nemmeno Egitto e Giordania dimostrano di voler contribuire a risolverlo con una accoglienza inclusiva dei profughi, timorosi di essere a loro volta vittime dell’estremismo. L’Iran, a sua volta, soffia sul fuoco non per aiutare i Palestinesi, ma chiaramente per egemonizzare Siria e Libano. Le ultime carte restano in mano ad Hamas: solo rilasciando gli ostaggi a condizioni ragionevoli potrebbe ottenere un cessate il fuoco, da far garantire da una forza di pace ONU. Darebbe un segnale convincente di voler passare da una logica “tanto peggio, tanto meglio”ad una credibile negoziazione, avendo ottenuto, in modo forse insperato, un appoggio maggioritario in seno all’ONU.
(O) L’Europa, che le guerre di religione le ha conosciute e superate, dovrebbe fare uno sforzo quasi più culturale che diplomatico per riportare alla ragione le parti in causa. Le scene orrende, che i nostri telegiornali, a differenza di Goya, giustamente non ci mostrano a causa dell’impatto mediatico che sarebbe enorme e deformante, dovrebbero però muovere le coscienze dei governi e delle masse fino a capire che la vera vittoria non può essere l’eliminazione dell’avversario, ma la sua pacificazione, anche a costo di rinunciare alla propria pretesa di supremazia.
(C) Costante (O) Onirio Desti (S) Sebastiano Conformi

Politica

IL DIVINATORE GIULIO
Andreotti che profetizzò la crisi migratoria
di Roberto Cecchi

In questi giorni, in rete, sta girando un discorso di Giulio Andreotti di una trentina d’anni fa, in cui l’esponente democristiano parla di migrazioni, di Africa, di Medioriente, con una verve inconsueta e inusuale per lui (almeno per quel che ricordo). Un breve intervento, nel quale si percepisce un coinvolgimento quasi personale, profondo, ed emerge un’immagine diversa di quest’uomo, conosciuto per essere stato sempre misurato, dall’eloquio dimesso, condito ogni tanto da qualche battuta salace, proferita comunque sempre sottovoce. Invece, qui, in queste parole di tanti anni fa, l’anziano parlamentare della DC anticipava con grande lucidità la crisi che stiamo vivendo adesso, proprio in questi anni.
È il 30 agosto del 1991, quando Andreotti, senatore a vita, interviene al meeting di Rimini di Comunione e Liberazione e sottolinea, in un discorso a braccio, che “se noi da qui a 10-15 anni non avremo ancora cominciato”a mettere in condizioni accettabili i popoli vicini, come quelli del Magreb, che vivono a poca distanza da noi, avremo problemi seri e continue turbolenze. Popolazioni come quella algerina -proseguiva - “che per i due terzi ha meno di trent’anni e la gente che cresce continuamente. Se noi non mettiamo questi paesi in condizione di avere delle condizioni di vita industriale, di vita artigianale di vita turistica, ci saranno milioni e milioni di persone che sfonderanno i confini dell’Europa! e allora sarà veramente la marcia dei Tartari, sarà veramente qualcosa di veramente non frenabile!”. Da qui, l’esigenza di cambiare registro, di darsi una politica capace di affrontare una sfida epocale.
Da allora che è successo? Che cosa abbiam fatto? Qualcuno in Italia e in Europa si è preoccupato di dare un seguito a quelle riflessioni? Niente. Assolutamente niente. Eppure provenivano da un soggetto politico autorevole, un conoscitore attento della questione mediorientale. E invece abbiam continuato a vivere beatamente oltre le nostre possibilità, senza guardare a quel che stava accadendo accanto a noi. Adesso che quella previsione si sta avverando, dato che “nel solo mese di agosto sono sbarcate in Italia più di venticinquemila persone, che si aggiungono alle oltre ventitremila di luglio”, sono state annunciate misure eccezionali: “sarà affidato all’Esercito il compito di creare e gestire nuove strutture detentive in cui trattenere «chiunque entri illegalmente in Italia per tutto il tempo necessario alla definizione della sue eventuale richiesta d’asilo e per la sua effettiva espulsione nel caso in cui sia irregolare»”, da collocarsi “in località a bassissima densità abitativa e facilmente perimetrabili e sorvegliabili”(Campesi, 9.23).

Una misura lunare, come cercar di fermare il vento con le mani. Impossibile da realizzare, perché vorrebbe dire, oltretutto, creare strutture detentive per ca. ventimila persone. Frutto di quel clima preelettorale avvelenato, che cercava di tranquillizzare la popolazione, preoccupata dall’ondata migratoria, promettendo di schierare l’esercito. Adesso, si è arrivati a dire che “quando arrivano 120 mezzi navali in poche ore non è un episodio spontaneo, è un atto di guerra [...] Seimila persone in 24 ore non arrivano per caso. Sono convinto ci sia una regia dietro a questo esodo”ha dichiarato Salvini (adnkronos 13.9.23). Non c’è niente di tutto questo, ovviamente. Non ci sono macchinazioni occulte da svelare. Ci sono, molto “semplicemente”, situazioni di crisi e di grande sofferenza che attanagliano intere popolazioni, da cui si cerca di fuggire a tutti i costi. Quelle di cui parlava appunto Giulio Andreotti.
Da tutto questo non se ne uscirà con l’autoritarismo “Chiudere i confini riproduce sempre nuove crisi, nuovi morti in mare, nuova violenza di Stato lungo le frontiere fortificate o nelle zone di contenimento militarizzate. Guardare alle migrazioni attraverso la lente del concetto di “crisi”induce tuttavia a pensare le migrazioni come a qualcosa di eccezionale, come a un’anomalia causata da instabilità e catastrofi che si verificano in un altrove geografico e politico. Le migrazioni sono così destoricizzate e decontestualizzate dalle loro cause strutturali e i Paesi di destinazione condannati a replicare politiche destinate a fallire poiché appunto promettono risultati irraggiungibili. Più che insistere ossessivamente sulla rappresentazione delle migrazioni come crisi, si dovrebbe dunque forse cominciare a tematizzare la crisi delle politiche migratorie. Una crisi più profonda e strutturale che non può essere ridotta alle polemiche scatenate dai periodici aumenti nel numero di sbarchi”(Campesi 9.23).

L’intervista

ANZIANI, IL TAVOLO DIMENTICATO
Molinari: sul Comune oneri impropri
di Sandro Frigerio

Il piatto piange, mani legate. A Varese sempre più anziani della terza e della quarta età devono fare i conti con risorse pubbliche scarse che minacciano di diminuire ancora. E una domanda si impone anche sulla priorità della spesa pubblica e non solo quella comunale.
Per Agatha Christie “un indizio è un indizio, due sono una coincidenza, tre una

prova". E gli indizi di una domanda esplosiva di servizi non mancano. Nei giorni scorsi è stato rinnovato il consiglio d'amministrazione di Fondazione Molina - la maggior struttura cittadina per anziani, con 350 posti residenziali (RSA) oltre a 120 per esigenze specifiche di cura, più di 600 addetti - dove posti pieni, liste d'attesa insieme con conti tirati sono parte dello scenario. A due passi, in via Guicciardini, cresce una nuova RSA – di proprietà del gruppo Codess, grande cooperativa sociale con una dozzina di strutture nel nord e centro Italia –, opera da 18 milioni che avrà 240 posti RSA e altre decine per servizi di cura e assistenza. Allunghiamo il passo e a Comerio la Fondazione Sacconaghi-Borghi, che già gestisce la locale RSA, ha annunciato sviluppi acquisendo gli spazi della ex sede di Whirlpool e ancor prima della Ignis di Giovanni Borghi.
Varese è tra le città più "vecchie" della Lombardia. Le previsioni Istat dicono che tra il 2021 e il 2031 gli over 65 passeranno dal 26,8 al 29% degli abitanti e gli over 80 dal 9,7 al 10,8%: la stessa quota di under 15 (10.2%).
Davanti a questi numeri, dove ci si deve attendere che il comune metta le risorse? L'abbiamo chiesto a Roberto Molinari, dal 2016 assessore ai servizi sociali, un curriculum da funzionario tecnico in ambito Cisl. A lui spetta la gestione di un budget dell'ordine dei 10 milioni di euro, per più della metà (5,6 milioni) dedicato ai minori, il resto per disabili (2,4) e ("solo" 1,8) per gli anziani. Con un'avvertenza: i numeri – che escludono il personale - non comprendono i 4,5 milioni dell'Istruzione pre-scolastica che rientrano dei numeri dell'Educazione.

- Il confronto della spesa non è certo favorevole agli anziani…

È vero, a maggior ragione se contiamo che gli over 80 non solo sono più numerosi, ma sono anche più soli, anzi più sole, visto che in media ci sono due donne ogni uomo. Tra i 65 e i 74 anni abbiamo 5.232 persone sole nel nucleo familiare su 8.701; tra i 75 e gl 84 diventano 5.048 su 8.258 e dagli 85 anni 3.294 su 4360. L'amara realtà è che non ci sono soldi. E sempre più spesso per decisioni che il Comune non governa ma subisce. Un esempio: abbiamo a bilancio circa 400 minori in affido giudiziario, dai doposcuola alle comunità educative e questi costano due milioni e mezzo l'anno: assai più dell'intero budget per la popolazione anziana della città. Qualche riflessione generale va fatta.

- La Fondazione Molina ha rinnovato il Consiglio d'Amministrazione. Qual è stata la posizione del Comune?

Le nomine spettano al sindaco, con un seggio indicato dal prevosto. Il consiglio è stato tutto rinnovato, tranne il presidente Carlo Maria Castelletti, di recente nomina. È stata una selezione sulla base delle competenze, perché il Molina è una risorsa della città. Non dei partiti.

- Il Comune nomina ma non interviene…

No. La gestione è indipendente e la Fondazione non riceve finanziamenti comunali. Abbiamo stretti rapporti operativi, paghiamo dei servizi, come quelli del Centro Diurno Integrato che collabora con quello comunale.

- Rapporti con la struttura che sta sorgendo in via Guicciardini?

Abbiamo avuto una collaborazione, come previsto dalle normative, su demolizione e sistemazione dell'area. Con l'azienda, abbiamo anche valutato scambi tra oneri di urbanizzazione e uno slot di posti a tariffe preferenziali, ma non vi è stato accordo. Al momento non ci risulta che sarà una struttura convenzionata con la Regione

- Si profila la nuova operazione a Comerio. Riguarderà anche Varese?

Vedremo gli sviluppi, in ogni caso ormai è normale che strutture varesine servano un'utenza sparsa su tutta la provincia e che utenti varesini si rivolgano a RSA fuori comune.

- Il Comune spende per nidi e scuole materne, dove le rette sono dell'ordine delle centinaia di euro, ma non per le RSA, dove parliamo di migliaia di euro al mese e per più anni.

Purtroppo è così. Non abbiamo spazi per interventi generalizzati. Possiamo prendere in carico situazioni specifiche, valutate caso per caso. L'indirizzo è puntare su un mix tra sostegno domiciliare, centri diurni, prevenzione, alcuni interventi a supporto economico per affitti e vita quotidiana, in qualche misura a contributo di rette. Si punta a favorire l'autosufficienza e l'autonomia delle persone, dove un contributo regionale per gli ascensori sarebbe anche benvenuto. Sappiamo che i bisogni sono molti e che la popolazione invecchia. Purtroppo dobbiamo registrare invece l'aumento di costi di altra natura, scaricatio comuni, mentre scendono le risorse ordinarie, con nuovi tagli in Legge Finanziaria. Per il futuro avremo inoltre pensioni più povere con un aumento dei pensionati.

- Preoccupato per il futuro?

Purtroppo, già per il presente.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità
SILVIO NO, BOBO CHISSÀ
La "politica dei luoghi" a Varese
di Fabio Gandini

Attualità
QUANTO VALE?
Le condizioni per vendere S. Siro alla Baraggia
di Sergio Redaelli

Opinioni
PREGHIERRA
La vera arma per chiudere i conflitti
di Robi Ronza

Attualità
BARBARIE
Tempo di crudeltà senza giustificazioni
di Dino Azzalin

Storia
DIO UGUALE PACE
Benedetto XV e la "disastrosissima guerra"
di Pietro Carletti

Cultura
FARMACISMI
Storia d'un mix di pillole sociali
di Silvano Colombo

Cultura
NOVEMBER GAME
La sfida a uscire dalle nebbie
di Renata Ballerio

Società
BOSINO 4.0
Cambia lo storico concorso dialettale
di Carlo Zanzi

In confidenza
SFUMATURE
L'altro mondo del grigio
di don Erminio Villa

L'antennato
FUORIONDA
La "repubblica" di Ricci fa tremare il governo
di Ster

Scansiona per leggere tutti gli articoli

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese